

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Inizia la battaglia parlamentare mentre i sindacati presentano le loro contromisure

Fatti che motivano la nostra opposizione

di GERARDO CHIAROMONTE

LE NOTIZIE che abbiamo sulla riunione del Consiglio dei ministri che ha approvato la legge finanziaria danno un quadro un po' allucinante di confusione, incertezze, improvvisazioni. Nelle ultime settimane, il ballo delle cifre e le contrastanti dichiarazioni di vari ministri è stato anch'esso allucinante. In agosto, quando il governo si costituì, la previsione di deficit per l'anno in corso fu valutata da Craxi (nel suo discorso alle Camere) in 80.000 miliardi. Poi si scoprì che il deficit superava i 90.000 miliardi. Si è quindi aggiunto che, per il 1984 si arriverà a 130.000. Il problema sarebbe dunque quello — se si vuole conquistare l'obiettivo esaltante di restare almeno fermi a 90.000 miliardi di deficit — di risparmiare 40.000 miliardi (fra minori spese e maggiori entrate). Siamo forse animati da uno spirito di opposizione preconcetta se mettiamo in discussione il grado di attendibilità della cifra prevista per il deficit del 1984, e quindi di tutto il ragionamento che ne segue? L'esperienza della passata legislatura — con tutti i «tetti sfondati» da Spadolini a Fanfani — ci obbliga ad essere diffidenti.

Di fronte ad una situazione grave — come quella descritta a Trevi dal presidente del Consiglio —, la linea di politica economica che viene presentata con documenti fondamentali (la relazione previsionale, la legge finanziaria, il bilancio dello Stato) appare come il frutto di compromessi avventati, di improvvisazioni, di cedimenti, di mancanza di volontà rinnovatrice. Una linea che è, dunque, in primo luogo, confusa e imprecisata. Ma che è anche — per alcune parti, e per le gravi omissioni — fondamentalmente ingiusta. E che è, soprattutto, clamorosamente inadeguata a far fronte ai drammatici problemi del Paese.

Abbiamo già espresso, nei giorni scorsi, anche in relazione al decreto che è in discussione alla Camera, la nostra opinione sul modo come il governo intende affrontare i problemi della sanità e della previdenza. La linea che si propone per la sanità (pur se modificata rispetto alle anticipazioni dell'on. Degani) ci sembra grave, e da respingere. Né si tratta solo dei posti che si vorrebbero far gravare sulla gente, o dei tentativi di svuotamento di alcuni principi fondamentali della riforma: si tratta anche, ancora una volta, dell'abdicazione di fronte ai potenti, della rinuncia a operare risparmi seri. Non si affronta, ad esempio, il problema di una riduzione drastica del numero dei farmaci (previsti dal «prontuario»), limitandosi, per questo, a una delega al governo (delega che è già stata concessa altre volte senza che poi accadesse nulla di sostanziale).

Per la previdenza, le misure che si propongono (nella legge finanziaria e nel «credito») suscitano resistenza, opposizione e allarme e appaiono ingiuste, anche perché il governo si rifiuta di adottare contemporaneamente quelle misure generali di riordino (che riguardano i contributi per alcune categorie di lavoratori «autonomi», i modi come combattere e far rientrare le scandalose evasioni di molte aziende, la separazione netta fra previdenza e assistenza) che potrebbero garantire, sia pure in prospettiva, il risanamento finanziario dell'INPS.

Nel campo delle entrate, la legge finanziaria fa una scelta precisa, e politicamente grave. Viene sancita la rinuncia di questo governo e di questa maggioranza a un'azione di finanza straordinaria che porti a colpire fiscalmente i grandi fortune, i grandi patrimoni mobiliari e immobiliari. La questione — ce ne rendiamo conto — è politicamente delicatissima, e riguarda non solo il deficit ma anche il debito pubblico complessivo: sta di fatto che ogni questo governo scarta questa via e si limita a proporre un condono per l'abusivismo edilizio, sul quale bisognerà ben discutere nel

merito per vedere di cosa veramente si tratti. Il discorso non può fermarsi qui. Né si tratterà solo, per noi, di condurre una battaglia (parlamentare e nel paese) per respingere o correggere questa o quella misura di taglio, o per prospettare altre possibilità di reperire, in un modo socialmente giusto, le risorse necessarie. No, non è possibile fermarsi a questo. Nessuno può far finta di non capire quello che si muove nel paese: con l'imponente sciopero di Genova e della Liguria, con le tensioni che permangono acutissime a Napoli e in tanta parte del Mezzogiorno, o fra gli operai in cassa integrazione, le masse di giovani che non hanno speranze di lavoro, i pensionati, i milioni di italiani che cercano invano, da tempo, una casa o che ne sono privati. Non possiamo discutere solo di finanza pubblica: per questo ci siamo battuti affinché il Senato discutesse i vari aspetti della politica della casa (e cioè avvertiti giovedì) e la Camera la crisi e le prospettive della siderurgia. Il compagno Craxi dice che l'operaio del suo governo deve giudicarsi nel giro di almeno tre anni. A parte l'ovvia considerazione che il buon giorno si vede dal mattino, è giusto o no chiedere che siano chiari gli obiettivi e le direttrici di marcia, quando si predica una politica di rigore, e quando si sventagliano aumenti di tariffe, di prezzi, di tasse e tagli vari? E non era questa l'opinione dei compagni socialisti durante la campagna elettorale e nella vivace polemica che li opponeva, in quel periodo, all'on. De Mita? Cosa c'è — nei tre documenti governativi — che possa dire qualcosa in questo senso: per gli investimenti, per l'occupazione, per lo sviluppo, per il progresso? E che senso ha il paragone — che il compagno De Michelis ripeteva ancora ieri — con la Francia, dove non si è mai perso il filo, o si è cercato di non perderlo, di una politica di sviluppo e di riforme, e anche di sostegno dei redditi più bassi? Qui sta il punto principale della nostra critica. Nella legge finanziaria c'è lo stanziamento per il FIO (Fondo Investimenti Occupazione). Lasciamo pure da parte che nel 1983 la maggior parte degli impegni di investimento non è stata mantenuta. Si dice oggi di voler spendere, nel 1984, 13.000 miliardi (ma c'è subito qualcuno che dice che, in verità, le disponibilità di cassa saranno solo di 10.000). Di questi, 6.000 andranno alle partecipazioni statali: ma non per un piano di rilancio e innovazione industriale, ma per pagare una parte dei debiti (e degli interessi sui debiti). E allora? Come si raggiungerà quell'aumento del 2% previsto per il 1984, per il prodotto lordo? Si tratta di una cifra fasulla, scritta lì tanto per scriverla (e c'è già un importante centro di ricerche economiche che lo ha detto), o c'è qualcuno che pensa di riprendere l'argomento che, per raggiungere, è necessario diminuire ancora i salari reali e intaccare ulteriormente, e stravolgere, la scala mobile? Questo qualcuno c'è. La Confindustria la pensa così. Ci sembra evidente che anche nel governo molti la pensino allo stesso modo.

Ecco, di questo discuteremo, con grande passione, nei prossimi mesi, nel Parlamento e fra la gente. Altro che opposizione pregiudiziale! Torniamo a dirlo: saremo concretissimi. Sul problema, sulle soluzioni da scegliere, sulle vie da seguire. Certo, il sentiero è strettissimo e la crisi è grave. La condizione per percorrerlo — e per evitare all'Italia un altro anno di ristagno e i pericoli di decadenza — è superare l'impostazione ristretta, meschina, socialmente ingiusta, che ispira la politica economica e sociale del governo, disboscare la giungla dei partiti, dei compromessi, della confusione, e imporre — con l'unità di tutte le forze rinnovatrici — la soluzione giusta, e quella possibile, di problemi agghioglierissimi e tremendi. Lo ripetiamo: questo sarà il senso della nostra battaglia di opposizione.

Il giallo delle cifre il governo è ancora diviso su tasse e tagli

Non è stato reso noto il testo ufficiale della legge finanziaria - Qual è la reale dimensione del deficit? - Che cosa succede a chi è in possesso di BOT e di CCT

ROMA — Siamo al balletto delle cifre. La legge finanziaria per il 1984 è ancora una sorta di oggetto misterioso: dati, cifre, norme si conoscono a bocconi, un'anticipazione qua e una là. Due giorni dopo il Consiglio dei ministri non è stato ancora diffuso un testo corretto e completo ed è perfino dubbio, a questo punto, che al Senato sia stato consegnato qualche cosa di più del titolo dei provvedimenti. Intorno a questo stato di cose fiorisce dall'altra notte una diffusione di comunicati che precisano altri comunicati che a loro volta dovevano servire da messa a punto di altre notizie. Il risultato è che non si comprende più, con la precisione del caso, la dimensione vera del deficit del bilancio dello Stato del prossimo anno e il livello della dotazione finanziaria del fondo per gli investimenti e l'occupazione. Non sono bazzecole. Anche intorno a questi elementi si gioca la credibilità di un'intera manovra di politica economica. Tutto è iniziato nella tarda serata di venerdì quando il ministro del Tesoro diffuse attraverso le agenzie una precisazione che

recita così: «La stesura definitiva della legge finanziaria presenta alcune cifre rivedute rispetto alle bozze iniziali. Ed ecco le cifre: il saldo netto da finanziare per l'anno 1984 è di 92 mila 865 miliardi di lire, anziché 90 mila 634 miliardi. E ancora: il fondo per gli investimenti e l'occupazione è di 11 mila miliardi e non di 13 mila miliardi. Altre variazioni minori riguardano i fondi perequativi per i Comuni e le Province e i trasferimenti statali all'Inps (500 miliardi in più). Il giallo delle cifre non si ferma qui. In nottata, Palazzo Chigi smentisce di aver diffuso l'articolato della legge finanziaria con le cifre — lo dice il Tesoro — sbagliate. Resta il fatto che qualcuno ha pur dato ad agenzie e giornali la bozza «non corretta», ma approvata dal Consiglio dei ministri, della legge finanziaria. Ieri, poi, ecco arrivare una nota di Palazzo Chigi che tenta una messa a punto delle cifre

Giuseppe F. Mennella

(Segue in ultima)

CGIL, CISL, UIL decidono domani iniziative di lotta

Gli urbanisti criticano il condono sugli abusi edilizi

De Mita elogia Craxi: sul rigore dice le stesse cose della DC

A PAG. 2

Ecco chi paga questa manovra tanto confusa

È in discussione l'attendibilità delle decisioni sulla spesa e sulle entrate - Il peso maggiore resta sui lavoratori dipendenti

ROMA — Servirà la manovra del governo a ridurre l'inflazione e rilanciare l'economia? Chi ne supporterà il peso maggiore? Al di là delle polemiche sulle cifre (già cominciate dopo neppure 24 ore) viene fuori che si intendono «sottrarre» al deficit pubblico ben 47.700 miliardi, pari a circa l'8% del reddito nazionale. Non è una operazione da poco, anche se ripercorre le orme delle passate «stagiate», la sua entità è senza dubbio superiore. Ma c'è chi — e con fondati motivi — ritiene che il dato sia stato gonfiato. Vediamo, innanzitutto, le entrate. Il maggior prelievo tributario ammonta a 12.900 miliardi, ricavati sia dalla conferma delle «una tantum» introdotte da Fanfani (sottotassa sull'auto, addizionale LOR, autotassazione) sia dagli aumenti delle imposte sulle imprese, sui titoli finanziari atipici, sui depositi bancari. Il ministero delle finanze ha fatto sapere ieri che, in base alle previsioni di gettito di quest'anno e alle tendenze dell'economia, le entrate tributarie l'anno prossimo dovrebbero essere 148.117 miliardi. Tenendo

conto della finanziaria e di altro provvedimento in corso, nella indispensabile forma del decreto-legge, le entrate salgono a 157.917 miliardi. Che cos'è questo nuovo decreto? Nelle cifre fornite da Goria si parla di altri provvedimenti in corso di definizione per 1.500 miliardi. Dunque, parecchie cose sono ancora da definire. C'è, poi, la sanatoria dell'abusivismo edilizio che dovrebbe dare addirittura un gettito di 8.500 miliardi. Molti la ritengono poco credibile, a meno che il governo — e allora sarebbe grave da un punto di vista politico — non pensi di coniare tutti, anche i grandi speculatori e giocandosi, così, una volta per tutte, la possibilità di un controllo serio sul territorio. E così? Per ora, il governo non lo spiega.

Dal lato della spesa, alcuni dei «contenimenti» previsti assommano molto a operazioni contabili. Infatti, 5.700 miliardi sarebbero dovuti alla riduzione di «spese diverse» (Segue in ultima) Stefano Cingolani

Davvero finito il dialogo USA-URSS?

Ma Reagan sa che bisogna convivere

Esplosioni verbali e sparate propagandistiche, ma c'è un realismo che consiglia prudenza

Dal nostro corrispondente NEW YORK — La differenza tra le parole e gli atti di Ronald Reagan nel confronto con l'Unione Sovietica è forse l'aspetto della personalità presidenziale che più fa discutere gli osservatori esteri. Certe sue sortite oratorie contro la superpotenza antagonista spaventano per la loro asprezza e fanno temere il peggio. L'URSS è «l'impero del male» e i suoi leaders sono «bugiardi», «avventurieri», «incivi», «infidi», «senza scrupoli» — tanto per citare qualche delle espressioni più forti che il quarantasetteenne presidente ha usato davanti ai pubblici meglio disposti a questo tipo di approccio. Sembra quasi che per Reagan oggi l'URSS sia ciò che fu per Roosevelt la Germania nazista. Quando poi i gesti politici risultano essere più moderati di queste esplosioni verbali, qualcuno tira un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo e si compiace per gli «abili slalom» che l'uomo della Casa Bianca esegue tra demagogia e diplomazia, tra le spericolate concessioni oratorie alla platea e le meditate decisioni dell'uomo di Stato. Come se il presidente fosse il dottor Jeckill e il mister Hyde della politica americana. In verità, sin dal 1980, quando il leader repubblicano era un semplice candidato, ma con un eloquente curriculum alle spalle, alcuni



Ronald Reagan

Intelligenti biografi scrissero che Reagan è più misurato nel decidere che nel parlare, e non per una schizofrenica scissione tra pensiero e azione, bensì per ragioni più sottili. I 32 mesi che egli ha trascorso alla Casa Bianca confermano le valutazioni di allora, basate del resto sull'esperienza da lui compiuta in California. In questo Stato, dove esiste la più radicale diversificazione politica, Reagan ha governato per otto anni nella maniera meno schem-

Aniello Coppola

(Segue in ultima)

E Andropov riempie le piazze

Mezzo milione in corteo a Mosca, segno soprattutto di attenzione al «fronte interno»

Dal nostro corrispondente MOSCA — Sotto un cielo dal quale, a tratti, cadevano i primi fiocchi di neve, non meno di cinquecentomila moscoviti hanno ieri mattina sfilato dando vita ad un avvenimento inconsueto per la capitale sovietica. Nemmeno ai tempi della guerra del Vietnam, Mosca aveva conosciuto momenti analoghi, anche se una manifestazione fu allora organizzata davanti all'ambasciata americana. Ieri mattina una del corteo — ce ne sono stati trenta in tutto in diversi quartieri della capitale — è passato proprio davanti al grande palazzo della via Chalkovski, ma questa volta tutto è filato via liscio, in assoluta tranquillità. Grida e cori contro i missili americani in Europa, inni di pace, sventolanti di striscioni e cartelli, mentre i dipendenti dell'ambasciata affollavano i balconi per guardare l'insolito spettacolo e decine di fotografi, reporters, giornalisti, si assieparono nei paraggi per riprendere la scena. Solo quattro poliziotti presidiavano l'ingresso, come al solito. Niente servizi d'ordine imponenti, niente — o quasi — irraggiungibilità, almeno a prima vista. Di sotto, nelle date canoniche del 7 novembre e del 1 Maggio, i partecipanti arrivano in pulman e ripartono dai luoghi presta-



Juri Andropov

billati. Ieri, nei quindici punti del raduno, si è giunti in forma organizzata, ma alla fine del corteo ognuno se ne è andato per conto suo. E anche i punti interrogativi delle facce, un po' stupite, dei passanti sul ciglio del grande «kolzo» (l'anello stradale lungo il quale si snoda il corteo scelto da noi per seguire la manifestazione, fino al famoso «Gorki Park» dove stavano per confluire altri due cortei) confermavano la totale eterodossia di

Giulietto Chiesa

(Segue in ultima)

Appello per la giornata della pace del 22 ottobre

Frendiamo la parola per denunciare l'aggravarsi delle minacce che insidiano la pace e la vita degli uomini sulla terra. Conflitti armati perdurano in tante parti della terra e minacciano di allargarsi pericolosamente. Il contrasto tra le due superpotenze USA e URSS ha raggiunto ormai una soglia oltre la quale c'è solo la prospettiva dello sterminio. Ma troppi ancora nel mondo, in Europa e in Italia, mantengono un atteggiamento rassegnato, fatalistico, quasi di resa alla inevitabilità della guerra nucleare. Noi riteniamo che si possa e si debba fare qualcosa per ridurre la minaccia, combattere la rassegnazione, alimentare la speranza. L'obiettivo più immediato da cui partire è quello della inversione di tendenza nella competizione nucleare tra i due blocchi: un arresto di questa corsa insensata, che si sta compiendo sia ad Ovest che ad Est, è concretamente possibile. Per questo è indispensabile che la trattativa di Ginevra sugli euromissili non venga abbandonata ad un esito inconcludente. Come vi fu nel 1981 una influenza della iniziativa popolare per l'avvio del negoziato, così deve manifestarsi ora un intervento popolare per un suo sbocco positivo. Noi chiediamo che a Ginevra si sviluppi una trattativa seria, senza interruzioni, fino al conseguimento nel tempo più breve di una intesa che consenta di evitare ogni nuova installazione di missili a medio raggio. Una trattativa seria e ad oltranza non può essere sottoposta a clausole risolutive, ma deve avere davanti a sé il tempo necessario al rag-

giungimento dell'accordo. Vi sono, d'altra parte, da recuperare ritardi enormi che non possono essere imputati ai popoli europei e che essi non debbono assolutamente pagare. In questa logica, chiedere al Parlamento ed al governo italiani di non installare i missili a Comiso finché dura la trattativa e prevenire per questa via un eventuale margine di tempo, è il modo più appropriato per contribuire ad accelerare e a concludere il negoziato di Ginevra anche prima della nuova scadenza. A questo risultato potrà concorrere il coinvolgimento — in forme da definire — dei governi e dei popoli dei paesi europei che, ad esso come ad un ragionevole interesse all'esito del negoziato o perché sedi di missili installati o da installare o perché evidenti bersagli dello scenario militare europeo. Noi crediamo che l'insieme di queste misure possa rafforzare la credibilità del negoziato verso un auspiceo congelamento di tutti gli armamenti nucleari, obiettivo centrale dei grandi movimenti per la pace europea e americana. Su questa base invitiamo le donne e gli uomini di tutta Italia a contribuire alla preparazione e a partecipare alla giornata internazionale per la pace e il disarmo nucleare del 22 ottobre.

A Milano una nuova inchiesta su Tortora

Un documento anonimo giunto ai magistrati provoca l'apertura di una nuova inchiesta a carico di Tortora, relativa a una colletta profertata. A PAG. 5

Raccolti altri 270 milioni per l'Unità

La sottoscrizione per l'Unità a quota 3 miliardi e 750 milioni. Conclude le grandi feste, lo sforzo viene ora sostenuto dai militanti e dalle seglie. A PAG. 6

Un giallo inedito di Jean Renoir

Non si sapeva, ma Jean Renoir, il famoso regista francese, scrisse un libro giallo. Si intitola «Il delitto dell'ingegnere». Ne anticipiamo due capitoli. A PAG. 11

Risolto il giallo di Jack Lametta?

Sarebbe stato risolto in gran segreto il giallo di Jack Lametta, lo sfregatore del Tuscolano. Un giovane di 29 anni è stato processato e condannato perché aveva un anello con la lametta. IN CRONACA



Parini e Bonick, in allenamento

Olimpico esaurito per Lazio-Juve

Torna il campionato con la sfida incrociata Roma-Torino. All'Olimpico 900 milioni di incasso per Lazio-Juventus. «Pieno» anche a Torino dove sarà di scena la Roma. A PAG. 18